

Un " Leone di San Marco ", a Bologna

DOPPO che, nel 1509, ad Agnadello furono sconfitte le milizie venete dagli eserciti di Lodovico XII e la Repubblica era così angustiata dalla Lega di Cambrai, divenne agevole guerra a Francesco Maria della Rovere Capitano Generale di Giulio II la riconquista delle città di Romagna. I Provveditori della Serenissima non opposero che una mediocre resistenza.

Nel campo pontificio cavalcava come Legato in Romagna il famoso Cardinale Alidosi, bel giovine, effeminato, troppo ben visto dal Papa, a parere di Paride Grassi, e da tutti i contemporanei suoi accusato di ogni ribalderia.

L'Alidosi, entrato in Ravenna, volle (come è noto) che dalla bella colonna scolpita da Pietro Lombardo si calasse il Leone di San Marco, di marmo dorato, che la Repubblica Veneta, come per tutto altrove, aveva innalzato sulla piazza a monumento di sua signoria; e ordinò che fosse mandato a Bologna.

Forse nella mente dell'Alidosi era che il Leone di San Marco dovesse qual *trofeo di guerra* entrare nel corteo del suo ritorno trionfale di Romagna a Bologna. Ma questo in occasione di una sua misteriosa gita al campo francese in Lombardia fu anticipato. Arrivando il 15 agosto (1509) da Modena, girò le mura, ed entrò per Porta Maggiore simulando venire da Romagna.

Nella cronaca Ubaldini è descritto l'apparato festoso delle vie. Lungo Strada Maggiore eransi eretti cinque o sei archi trionfali che figuravano le porte delle città conquistate fra cui Ravenna, Cervia, Pesaro, e sotto gli archi pendevano i modelli delle città stesse intagliati in legno dipinto e dorato. Il Cardinale entrò a cavallo, a cavallo salì per la nuova scala a rampe del palazzo pubblico, da lui stesso fatta edificare, « fino alla sala de sopra ». Alla sera pareva che « Bologna bruxasse » pei falò e le luminarie.

Fatto è che solo ai 30 di settembre arrivò da Ravenna in Bologna il Leone di San Marco.

Il cronista Ubaldini scrive che questo « santo marco » entrò in città e nel palazzo pubblico sopra un biroccio tirato da quattro bovi; ed era « uno lion tuto dorato de malmore el quale tegniva uno libro con una zampa ».

Messo da prima « in lo chortile di dietro » ove era il pozzo, solo nel gennaio successivo (1510) lo si trasse di là, d'ordine del Cardinale, per collocarlo a piè « de la schala de preda che aveva fato fare lui », con una grossa catena al collo fissata nel muro, e due grandi iscrizioni o *briefi* « uno de sota e uno de sopra ». Il cronista nota che le iscrizioni « dicevano per che causa era stato messo lì el dito sancto Marco dispresxiandolo insieme con li veneziani, si che la cosa dispiacque assai persone perchè dicevano che era male facto adixprexiare li santi ».

« Nota, soggiunge l'Ubaldini, che el dito sancto marchio aveva rotto li chuiuni e la chova, perchè quando fu preso a Ravenna per la Chiezia per dispresio li fu tratto con uno schiupetto ne li chuiuni ». Ubaldini, curioso e pettegolo, seppe e racconta come andò la cosa di questa mutilazione. Fu lo stesso soldato, autore del sacrilegio, a dirglielo. Era egli uno dei militi del nostro famoso Armaciotto Ramazzotti, e confessò che volendo tirare un'altra schiopettata « el dito schiopeto si roppe in più pezi ».

Fino dal febbraio, l'anno appresso (1510), Giulio II si pacificava con Venezia, e fatta lega con la Serenissima e colla Spagna si era tutto rivolto contro i Francesi e i loro alleati d'Italia.

Per altro, quando il 22 settembre (1510) il fiero Pontefice risalì a Bologna per capitanare di persona la guerra contro i *barbari* e il Duca di Ferrara, il Leone di San Marco colle epigrafi ingiuriose stava tuttavia a piè dello scalone nel Palazzo. Parve forse a Giulio quella una millanteria impolitica; fatto è che la notte del 28, di soppiatto, il Leone venne levato di là e por-

tato entro il Palazzo Sanuti confiscato già ai Bentivoglio, e nel quale l'Alidosi aveva messo ad albergo la propria famiglia.

Si sa che ancora nel 1670 il Leone di San Marco vedevasi nel giardino di quel palazzo; posto ivi, fra i mirti, ad ornamento, forse da quando nel 1531 il cardinale Lorenzo Campeggi, comprata la bellissima casa da Alessandro Bentivoglio, fra altri lavori, vi aggiunse appunto anche la delizia di un giardino atterrando le case dell'antico Collegio Ancarani in via Val d'Aposa.

Finchè nel 1812, ed è il Guidicini a darcene notizia, il glorioso segno della Repubblica Veneta, come cosa guasta, ormai irricosicibile, fu venduto a un terrazziere e messo in frantumi; ottimo materiale per uno di quei pavimenti, a strutto di calce e marmo, che in Bologna diconsi, e pare ironia, alla Veneziana. Quasi che il destino avesse inteso vendicare su quel Leone di marmo la perpetua prepotenza con cui Venezia fino dal sec. XIII, anzi sopra tutto in quel secolo, impedì a Bologna ogni lido adriatico e la formazione di un territorio proficuo in Romagna.

D'altronde la meravigliosa Repubblica era morta da pochi anni, schiacciata dal Bonaparte, sicchè il suo Leone, qui esule, quasi rassegnosi al fato dei suoi colleghi scrollati in frantumi dai balconi del Palazzo dei Dogi.

E la piccola storia del Leone poteva dirsi tutta qui, se non fosse rimasta la curiosità di sapere che cosa *dicevano li brevi* posti dall'Alidosi a dispregio di San Marco e dei veneziani. L'oltraggio era parso tanto sacrilego all'Ubal dini che quando il 24 maggio 1511 si seppe in Bologna il Duca d'Urbino avere massacrato presso Ravenna il Cardinale Alidosi, come rivale e traditore, il buon Ubal dini subito notò quella poter ben essere « la penitenza... » che « el chardinalo di pavia (cioè l'Alidosi) feze » per un tal peccato.

Quando, alcuni mesi or sono, ristorandosi con molto amore d'arte e di storia il palazzo Sanuti dal Duca Lamberto Bevilacqua attuale proprietario, fra non pochi frammenti di marmi o

romani o della Rinascenza tratti fuori dai sotterranei e disposti nelle bellissime loggie della corte, una piccola lapide fermò la mia attenzione.

Entro una cartella, di gentil disegno, a cui sovrastano, ma quasi con rabbia cancellate, le somme chiavi e uno stemma in cui intravedesi la *rovere* di Papa Giulio, leggonsi nitidi questi versi:

IVLIVS • HORRENDVM • DOMVIT
SI • MARTE • LEONEM
SERRAQ • IVLEO • ROBORE
ESTENSEMQ • DVCEM • ET • GALLOS
SI • MARTE • FVGAVIT
HIC • MAIVS • IVLIO
CAESARE • NOMEN • HABET. (1)

Il marmo ha in testa un piccolo stemma della *Rovere* col triregno e le chiavi.

Stette mai questa epigrafe, ingiuriosa certo anche contro il Leone di San Marco, come titolo al trofeo collocato dall'Alidosi a' piè dello scalone del Palazzo pubblico? Quali rapporti ha essa coi *due grandi brevi uno de sopra uno de soto al sancto Marcho* posti dal Cardinale e ricordati dall'Ubal dini sotto la data del 30 settembre 1509?

A quel momento, i Bentivoglio erano invero stati cacciati da Bologna e i Veneziani sconfitti ad Agnadello dai francesi alleati a Giulio e le città di Romagna tolte dal Papa alla Serenissima; ma quali fatti erano accaduti che si prestassero a millantare un successo militare di Giulio contro i Francesi e l'Estense fino al settembre del 1509? Nessuno. Il 21 dicembre le milizie papali si battevano ancora, in aiuto dell'Estense, alla famosa vittoria sul Po sopra i veneziani.

(1) Se Giulio domò in guerra l'orrido *Leone* e se la *Sega* giace infranta dalla *Rovere* Giuliana, se con Marte fuggì il Duca Estense e i Galli, costui abbia nome e gloria più che non ebbe Giulio Cesare.

Per altro quel marmo per la foggia, per lo stemma Giuliano, pel ricordo dell'orrenda bestia, per essersi serbato là dove il Leone venne nascosto, raccoglie in sè tutti gli indizii di un titolo e dispregiativo che fosse apposto già al monumentale « Sancto Marcho ».

Parmi buona ipotesi il pensare che quel marmo fosse stato murato presso il Leone dall'Alidosi poco prima dell'arrivo di Giulio II nel settembre del 1510, e per adulazione al belligero Pontefice che si attendeva.

Infatti in quel 1510 gli eserciti Papali, già dal 3 luglio avevano invaso il ducato di Ferrara, presi Carpi e Finale e minacciato Alfonso fino alla porta della capitale, mentre la *fuga dei Galli*, di cui si fa gloria nell'epigrafe a papa Giulio onde paragonarlo a Giulio Cesare potrebbe essere un modo enfatico e rettorico di accennare al ritirarsi della truppa di Luigi XII, dianzi sparsa quà e là nel Veronese o in Lombardia, davanti al disegniarsi nitido del pensiero politico e militare di Giulio II contro i Francesi. Gli Svizzeri reclutati dal vescovo di Sion minacciavano già dall'Alpi e truppe pontificie valicavano in Liguria dove re Lodovico teneva ancora Genova.

Dettati, scolpiti e posti nel settembre del 1510 quei versi converrebbero al momento storico. Essi dunque non sarebbero precisamente i *due grandi brevi* del 1509, forse dipinti sul muro presso il Leone in modo provvisorio, ma un titolo epigrafico solenne che il Cardinale pensò definitivo e in cui l'umanista compiacente e adulatore stillò anche il disprezzo primitivo contro la Serenissima di S. Marco; cosa che logicamente dispiacque invece a Giulio II più agile a mutar politica.

E il marmo ben merita di essere conservato nel Palazzo dove col Leone dovè essere portato la notte del 28 settembre 1510.

ALFONSO RUBBIANI



La sala Minghetti nella Biblioteca dell'Archiginnasio



UNO dei più notevoli fini che si propone la Biblioteca dell'Archiginnasio è di raccogliere, in quelle sale meravigliosamente decorate, che sembrano rinchiusere e rappresentare tutto il celebre passato dello Studio di Bologna e rievocarne la storia gloriosa e avventurosa, gli scritti e le opere dei grandi uomini che qui nacquero e che a Bologna, dolce madre, portarono e dedicarono il frutto del loro ingegno.

Tra le collezioni più cospicue che si sono venute formando in questi ultimi decenni, è quella della raccolta compiuta delle carte e dei manoscritti di Marco Minghetti, a cui l'Italia tanto dovette in quel suo meraviglioso formarsi e che Bologna può, bene a ragione, annoverare tra i suoi più gloriosi cittadini.

Il Minghetti fu legato alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, sino dal suo inizio, da un vivissimo affetto ed attaccamento. Scorrendo l'Archivio dell'Archiginnasio ci vien fatto di trovare spesso l'illustre Uomo, come più tardi fece il Carducci, in rapporti col nostro Istituto, o per consigli circa l'ordinamento e l'aquisto della suppellettile, o per il modo di governare l'Istituto. Così, ad esempio, nel 1866 il Minghetti si occupava con tutto l'amore del nuovo regolamento della Biblioteca che un po' più tardi venne pubblicato; e su di esso ebbe e col bibliotecario e coll'Amministrazione municipale parecchie conferenze.

All'incremento dell'Istituto egli contribuì non solamente col consiglio, ma anche più concretamente con doni preziosi; sin dal 1860 egli faceva presente alla Biblioteca d'una bella edizione del *Ramayana*; nel 1864, quando egli pubblicò la sua importantissima opera *Dell'economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, volle che uno dei primi esemplari fosse destinato al